

Liberismo, la genesi di una rivoluzione restauratrice

In libreria "Il grande balzo all'indietro" dell'intellettuale francese Serge Halimi, esponente di punta del movimento altermondialista. Della prefazione, a cura del segretario di Rifondazione comunista, pubblichiamo la prima parte "Il re è nudo"

L'anticipazione

di Fausto Bertinotti

L'ossimoro "rivoluzione restauratrice" rende efficacemente quello che Serge Halimi chiama *Il grande balzo all'indietro* (in libreria da domani, Fazi Editore, pp. 523, euro 24,50) e che definisce il carattere del fenomeno complesso noto come globalizzazione neoliberista. "Rivoluzione" in quanto ha nel suo nucleo centrale il rovesciamento del compromesso dinamico che, pure con modalità differenti nei vari paesi europei e negli Stati Uniti, ha seguito la vittoria contro il nazifascismo nel secondo dopoguerra. E di una vera rivoluzione si è trattato, che ha modificato i rapporti tra le classi e innescato processi altrettanto profondi nella produzione, nel lavoro, nella società e nelle culture prevalenti. Ma "rivoluzione" anche nel senso dell'instabilità come forma generale in cui l'era della globalizzazione neoliberista caratterizza il mondo. Instabilità e precarietà stanno alla globalizzazione neoliberista come elementi costituenti del governo, sia nei rapporti tra le classi sociali che nelle relazioni internazionali. Una discontinuità, una cesura con la fase precedente, quella del compromesso dinamico in cui, al contrario, ricerca della stabilità e consolidamento erano gli elementi distintivi sia delle relazioni tra le borghesie nazionali e i movimenti operai, sia dell'equilibrio tra le superpotenze.

Naturalmente, occorre rifuggire da qualsiasi semplificazione: i processi reali sono molto più complessi, ambigui e intrecciati tra loro. Vogliamo solo mettere in evidenza le tendenze di fondo per coglierne l'essenziale. Per tentare una definizione che cerchi di resti-

tuire queste tendenze, potremmo usare un apparente gioco di parole: all'equilibrio instabile del compromesso dinamico tra le classi e della spartizione delle zone di influenza nel mondo, si sostituisce la generalizzazione dell'instabilità e della precarietà come costituente di un nuovo ordine sociale e mondiale.

Già questo primo approccio al tema della caratterizzazione dell'era del neoliberismo ci suggerisce una prima smentita della promessa di fondo della globalizzazione: la fine della crisi, ovvero lo sviluppo delle forze produttive, liberate dalla zavorra del condizionamento del compromesso keynesiano, e il governo unipolare del mondo che assicura la fine dei conflitti. Al di là delle smentite fattuali di queste promesse che hanno costituito il nuovo vangelo dei solerti profeti delle magnifiche sorti della "fine della storia" (sulle quali brevemente torneremo), il punto che vorremmo mettere in evidenza è il seguente: instabilità e precarietà sono intrinsecamente le condizioni sulle quali la globalizzazione neoliberista e/o capitalistica si fonda e senza le quali non può riprodursi.

Il secondo termine dell'ossimoro, "restauratrice", allude a come, alla fin fine, le grandi promesse di futuro del neoliberismo si concretizzino nel "grande balzo all'indietro" di cui Halimi descrive, attraverso una ricostruzione storica puntuale, tutti i prodromi. Questo balzo all'indietro verso un modello sociale democratico - un modello, cioè, in cui sostanzialmente viene messo in

discussione il principio della sovranità popolare - ha caratterizzato le società liberali prima delle rivoluzioni democratiche del Novecento e le ha ricondotte verso un sistema di relazioni internazionali di carattere neocolonialista, ovvero

un sistema in cui, al contrario dei vari modelli sociali e sistemi di relazioni improntati al multipolarismo delle scelte, vigono un unico modello e un'unica ricetta imposti dall'esterno, cioè dal centro di comando.

Ma la storia, come si sa, non si ripete mai allo stesso modo.

Qual è la verga che viene usata per rompere la schiena e forzare le scelte dentro le società complesse della progredita Europa, nelle periferie del mondo e nel sistema delle relazioni internazionali? Gli istituti fintamente tecnici di regolazione della globalizzazione neoliberista, le cui ricette si impongono più duramente di come le flotte degli imperi e i "conquistatori" piegavano con il ferro e il fuoco terre lontane per depredate ricchezze e risorse.

Questo "balzo all'indietro" è qualcosa di più profondo di una semplice ricetta di politica economica o di ingegneria istituzionale. E', innanzitutto, un vissuto di massa.

All'indomani della tragedia della seconda guerra mondiale, del male assoluto di Auschwitz, dell'orrore di Hiroshima, una convinzione era divenuta patrimonio comune condiviso, in particolare in Europa. Una sorta di credo popolare: «Mio figlio starà meglio di me. La guerra, a causa dell'enorme potenziale distruttivo accumulato, capace di annientare infinite volte l'umanità intera, è un tabù». Una convinzione anche egoistica: gran parte del benessere in questa parte del mondo era fondato sulla povertà e il sottosviluppo dei paesi del Sud, dove, pure, potevano essere provocati o alimentati conflitti sanguinosi. Ma, ugualmente, una convinzione radicata. Questa convinzione è stata spazzata via dalla globalizzazione neoliberista e dalla sostituzione del compromesso

interno keynesiano con il vincolo esterno dell'estremizzazione della concorrenza. Per

usare un'espressione profetica di Pasolini, progresso e sviluppo si sono definitivamente separati, fino a opporsi tra loro.

Altrettanto anticipatrici sono alcune considerazioni espresse nel 1988 da Claudio Napoleoni: «In realtà il maggior sviluppo quantitativo, il raggiungere traguardi determinati sul terreno della competitività internazionale significa rafforzare tutte le tendenze negative del sistema [...], la separazione del lavoro e i bisogni, è il dominio del mercato come meccanismo impersonale e la fine dell'autonomia dell'uomo e della sua soggettività».

Qual è la vera forza con la quale il neoliberismo si è imposto al mondo, come una camicia di forza per costringere la complessità e la molteplicità dentro le maglie strette di un'unica politica? E' il suo presentarsi come visione del mondo, il suo carattere prettamente ideologico.

Diversamente da come si è teorizzato, anche dentro il campo delle sinistre, il neoliberismo non è il potere dell'economia che si sostituisce alla politica. E' questa un'idea che ha a lungo allignato dentro le sinistre moderate (in quello che, a grandi linee, possiamo definire il centrosinistra mondiale: da Clinton ai governi laburisti, socialisti, socialdemocratici nel Regno Unito, in Francia, in Germania e di alleanza tra i riformisti e il centro democratico in Italia) e che ha prodotto l'illusione, negli anni Novanta, di poter governare la globalizzazione neoliberista, umanizzandone gli effetti. La vera forza del neoliberismo è quella di presentarsi come Weltanschauung, come un'idea forte, strutturata e com-

patta, in risposta alle grandi sfide della modernità. Si tratta di un paradosso apparente: dopo aver propagandato il pensiero debole e distrutto ogni ideologia alternativa, il neoliberalismo si è affermato come l'ultima ideologia.

In un reportage sulla sconfitta dei democratici negli Usa, che analizza il voto popolare e si interroga sul perché almeno una parte dei diseredati ha voltato le spalle alla cultura liberal dei democratici, si può leggere una illuminante intervista a una donna, costretta da una condizione di sfruttamento selvaggio a orari di lavoro massacrante e a una paga infame, che suona pressappoco così: «Perché ho votato Bush? Faccio una vita di merda, lasciatemi almeno il sogno».

Serge Halimi descrive splendidamente e con una prosa graffiante, spesso amaramente caustica, il rovesciamento verificatosi negli ultimi venticinque, trent'anni. Chi faceva della politica lo strumento per governare l'anarchia del mercato e limitare il dominio di coloro che controllano le imprese e i mercati finanziari, e della partecipazione popolare la leva per cambiare il mondo, è stato sussunto sotto l'impero dell'economia e delle sue leggi, le quali, da storicamente determinate,

sono assurte all'empireo di verità rivelate, più eterne delle

tavole di Mosè e più ferree della legge di gravità. Chi sembrava relegato nella sfera separata dell'economia, in realtà aveva messo in campo un potente apparato ideologico e un poderoso sistema di indirizzo e controllo politico. Si può anche sorridere o fare del sarcasmo sulla citazione di un pensatore ultraliberale come Epstein e la sua teoria sull'utilità dell'instaurazione di un mercato degli organi in cui «l'enorme beneficio di cui potrà godere un trapiantato di reni compenserà i rischi e la scomodità affrontati dal donatore, e il denaro fungerà da solvente per dividere il guadagno tra i due». Ma si sbaglierebbe a ridurre la quasi ingenua crudeltà di queste parole a stravaganza. Non è solo la dimostrazione del fatto che il neoliberalismo si presenta come ideologia totalizzante e come visione del mondo compatta. E' qualcosa di più ancora. La frontiera che la globalizzazione neoliberista ha varcato è quella della riduzione del vivente a materia prima. Tutto è merce da utilizzare nel processo di accumulazione capitalistica, ovvero da sottoporre a sfruttamento ai fini della valorizzazione del capitale. La vita entra direttamente dentro il processo di accumulazione e di sfruttamento. Lo fa, per esempio, attraverso gli organismi geneticamente modificati e la proprietà dei brevetti da parte del-

le multinazionali che, grazie a questo strumento di dominio, possono determinare per l'og-

gi e per il domani la perpetuazione dell'asservimento di intere comunità alle colture imposte. Lo fa attraverso la penetrazione dentro al vivente della sperimentazione e della pratica dello sfruttamento. Lo fa attraverso l'appropriazione e la mercificazione dei beni elementari e primari per la vita (gli elementi dell'antica filosofia greca: terra, acqua, aria e fuoco). Come afferma Marcello Cini: «Nel secolo appena finito l'uomo ha instaurato il suo pieno dominio sulla materia inerte. Il nuovo secolo sarà il secolo del dominio dell'uomo sulla materia vivente e del controllo sui fenomeni mentali e sulla coscienza».

Il trionfo delle politiche neoliberiste non era iscritto nella necessità storica dello sviluppo delle forze produttive. E', al contrario, il risultato di un'operazione complessa, svolta su piani differenti e tra loro connessi che, dalla sconfitta storica del socialismo reale e dalla rottura del compromesso dinamico del secondo dopoguerra, ha tratto la forza di imporre una determinata visione del mondo, come unica e totalizzante. Si tratta,

quindi, del risultato di una operazione eminentemente politica. Come dice Halimi, non è avvenuta: è stata co-

struita.

D'altra parte, correnti di pensiero e organizzazione concreta di soggetti economici, politici, universitari in direzione neoliberale non sono apparsi improvvisamente, hanno accompagnato la storia del dopoguerra, anche nei momenti bassi in cui quelle teorie erano lontane dal poter esercitare un'influenza decisiva. Il rintracciarne i percorsi, il riannodarne le fila è uno strumento fondamentale per renderne evidente il carattere storicamente determinato. Non siamo alla storia senza tempo, ma semplicemente al tempo del neoliberalismo. Rendersi consapevoli del carattere storicamente determinato della globalizzazione neoliberista e della costruzione politica complessa che ha presieduto al suo affermarsi è decisivo per far crescere una critica di massa che, partendo dagli effetti devastanti di quelle politiche, sappia risalire alle cause e suscitare una nuova cultura di critica radicale ai meccanismi concreti di regolazione della globalizzazione. Da lì sappia anche promuovere la ripresa di processi reali che, invece di ridursi ad amministrare l'esistente, si propongano di abolire lo stato di cose presenti.

Dentro il tempo del neoliberalismo, dobbiamo scorgere la possibilità che si annunci un altro tempo.

E' questo il tempo del movimento altermondialista.

Il saggio denuncia l'ideologia che ha profondamente modificato i rapporti tra le classi, provocando instabilità e precarietà sia a livello sociale che nelle relazioni internazionali

L'obiettivo è comunicare il carattere storicamente determinato della globalizzazione. E' questo il punto di partenza per la nascita di una nuova cultura di critica radicale

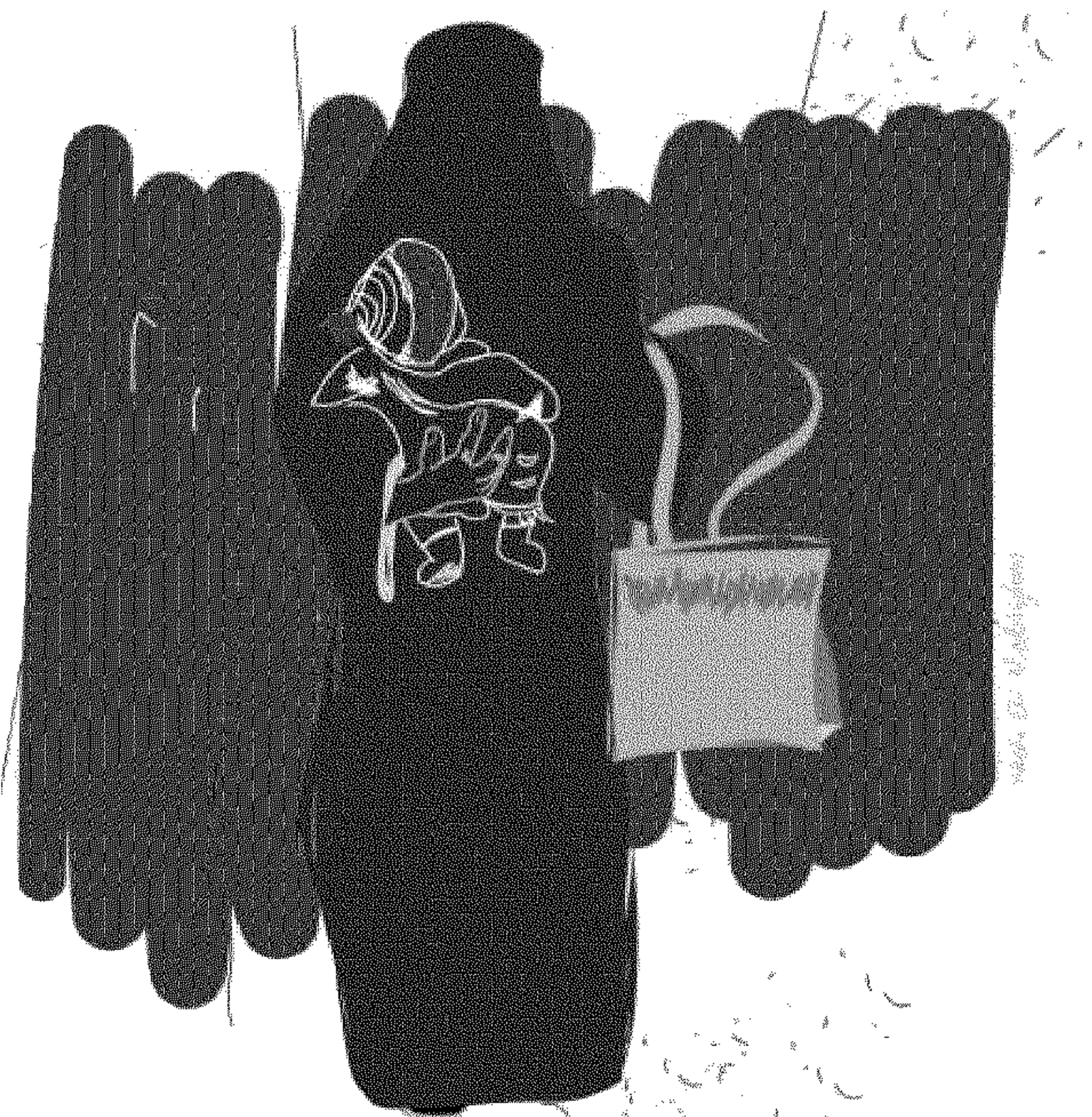


ILLUSTRAZIONE DI PATRICIA CARMO

